

FAMIGLIE

## MITI LETTERARI

di PAOLO DI STEFANO



ALBERTO CRISTOFARI/CONTRASTO

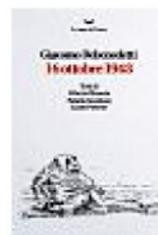
# ERAMIO PADRE

«Ci siamo lasciati con un interrogativo che io mi porto ancora dentro», dice Antonio Debenedetti raccontando di Giacomo, il grande critico. Le sigarette che fumava una dietro l'altra, la passione per Greta Garbo, la superstizione. Ritratto più privato che pubblico

«Eravamo entrambi curiosi l'uno dell'altro, ma mio padre aveva troppo da fare per soddisfare la sua curiosità e io ero troppo intimidito per fare lo stesso con lui. Così ci siamo lasciati con un interrogativo che io mi porto ancora dentro». Così Antonio Debenedetti parla del rapporto con suo padre Giacomo, il grande critico, uno dei maggiori del secolo scorso. A lui, peraltro, Antonio ha dedicato vent'anni fa un libro-ritratto, intitolato *Giacomino*, una specie di «lessico familiare» tra pubblico e privato, l'ha definito su suo cugino Nico Orengo, anche lui scrittore e giornalista: il tutto filtrato dallo sguardo del bambino al cospetto della società adulta e intellettuale. L'occasione per tornare alla figura di Giacomo Debenedetti ci è offerta dalla riproposta

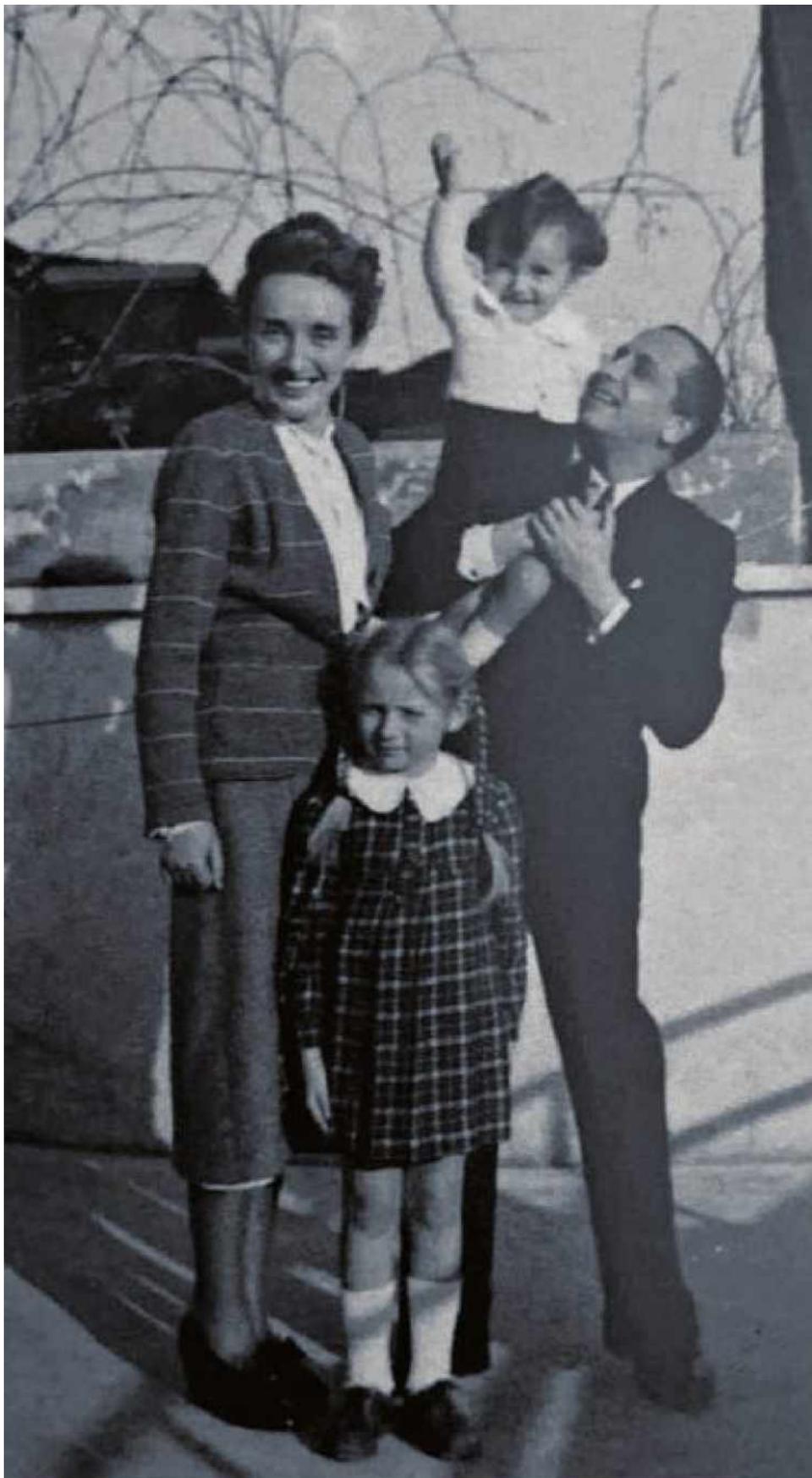
di uno splendido memoriale sulla deportazione degli ebrei romani, *16 ottobre 1943*, che uscì nel '44 presso un editore romano pressoché sconosciuto, OET, e che ora viene riproposto dalla Nave di Teseo con un'abbondanza di testi che lo illustrano (firmati da Alberto Moravia, Natalia Ginzburg e Guido Piovene, oltre a quello iniziale di Mario Andreose, che ricorda l'attività «multiforme, direi quasi febbrile» di Debenedetti come direttore letterario del Saggiatore).

Antonio non nega la sua predilezione per questo racconto del padre, una sessantina di pagine di rara potenza narrativa, una «lettura bruciante». Parla di un libro «costruito con una maestria e una eleganza formale strepitosa che si uniscono alla profonda soffer-



La copertina della nuova edizione di *16 ottobre 1943*, di Giacomo Debenedetti (La nave di Teseo). In alto, Antonio Debenedetti e, nella pagina accanto, la famiglia: Giacomo con Renata, Elisa e Antonio nel 1939

renza intellettuale per la tragedia ebraica». È impressionante la forza con cui viene raccontata la giornata terribile in cui i tedeschi fecero irruzione nel Ghetto, ma è impressionante anche l'asciuttezza del racconto, non un aggettivo più del necessario. Il saggista e il critico di Proust, di Svevo, di Saba, di Pascoli, di Verga cedono il passo al narratore testimone di quell'«inferno gratuito» dentro cui un'intera comunità precipita senza rendersene conto. Ed è proprio l'incredulità delle vittime designate uno dei motivi più inquietanti del racconto: quello che Natalia Ginzburg chiama il candore, il «roseo ottimismo» con cui più di mille ebrei romani una mattina furono travolti dalla brutalità senza ragione, «l'idea che forse, in definitiva, la realtà fosse più mite,



### più ragionevole dell'immaginazione».

Antonio Debenedetti, classe 1937, è nato poeta con una raccolta d'esordio, *Rifiuto d'obbedienza*, uscita nel 1958 e introdotta da Giorgio Caproni, che faceva quasi un bilancio della generazione di Antonio. Che ricorda: «È il solo libro che scrissi quando mio padre era ancora in vita. Il titolo profetico lo dettò Giacomino e vale un perfetto e freddo oroscopo. Lo sanno bene quanti hanno lavorato con me». Antonio però è cresciuto narratore, con racconti e romanzi stimati dalla critica e baciati dal pubblico, oltre che giornalista per molti anni al *Corriere*. Il narratore Antonio non fatica a riconoscere la grandezza del narratore di *16 ottobre 1943* ed esclude una rivalità con suo padre: «Mio padre non era un narratore, era un saggista, un critico e un grande conversatore, le sue lezioni sono memorabili. Lo scrittore Antonio e il critico Giacomo sono due entità completamente diverse. Non c'è rivalità tra noi, io non ho mai pensato di fare il critico, per il *Corriere* ho fatto dei ritratti: Garboli, Ginzburg, Soldati... Mi sono sentito una cosa completamente diversa da mio padre, oltretutto io ero molto più vicino al mondo materno, il mondo di Nico, con cui andavo molto d'accordo. Ma questo è un racconto drammatico, terribile e se io credo di essere un narratore superiore a mio padre, certamente sono inferiore rispetto a questo libro, che è travolgente, pieno di angoscia per il destino degli ebrei».

Eppure, nella nota all'edizione Saggiatore 1961 si legge che l'autore avrebbe voluto restare anonimo, perché quel libro «è stato scritto da chi l'ha vissuto direttamente»: «Era un atto di rispetto», dice Antonio «verso la comunità ebraica. Come dire: **di una simile tragedia non**

**si può pensare di fare un proprio libro, perché appartiene al destino, alla storia corale. Sono pagine per l'eternità».**

Scrivete Giacomo Debenedetti che l'ebraismo è una «faccenda di stretta intimità», aggiungendo che «esistono modi interiori, originali, profondi di sentirsi ebrei». E non c'è dubbio che anche per lui l'ebraismo fu qualcosa che confinava con la «zona dei pudori». «Mio padre era stato educato nella Torino provinciale dei primi del Novecento» ricorda oggi Antonio «ed era un uomo molto legato alla religione ebraica, molto rispettoso, anche se era iscritto al Partito comunista grazie all'amicizia con Concetto Marchesi. Era molto ardito ma rigoroso, igienista assoluto, prima di lasciarmi andare al cinema mi

legato a mia madre, che era tutta di un altro mondo. Viveva quasi senza mangiare... Si alzava molto tardi, a mezzogiorno o all'una, prendeva un fegatino di pollo, una spremuta di arance e una crosta di formaggio, questo era il suo pranzo, poi beveva caffè e fumava. I medici gli dicevano la smetta, la smetta».

**Non ha mai smesso?**

«Mai, è morto d'infarto. Si era comprato un portasigarette che si apriva ogni mezz'ora e in quella mezz'ora riusciva a chiedere una sigaretta alle persone con cui lavorava: perché non gli bastava mai. Credo abbia battuto Puccini come fumatore. E poi lavorava moltissimo... Faceva tutto in velocità, anche per questo non perdeva tempo a mangiare... non aveva tempo».

**Sua moglie Renata soffriva per i**

**Soprattutto con Saba fu un'amicizia profonda ma non facile.**

«Molto complicata, amicizia letteraria ma non solo. Saba gli diceva: Giacomino, scriverai meglio quando scriverai peggio... Era geniale, perché certe squisitezze o rarefazioni dello stile di mio padre frenavano la scrittura. E poi gli rimproverava di essere troppo severo con mia madre e la difendeva dalla sua aggressività. Nelle *Scorciatoie* c'è un testo in cui Saba mi descrive a sette anni mentre giocando alla guerra mi buttavo per terra: e guardandomi si chiedeva se tenevo per i partigiani o per i tedeschi. A volte veniva a prendermi a scuola con un cartoccio di olive e mio padre si arrabbiava».

**Aggressivo e anche dandy...**

«Mio padre è l'ultima grande



GIOVANNETTI GIOVANNI / OUTCOM

**«Mia madre è stata un'eroina, soffriva ed era affascinata da lui. Anche noi eravamo rapiti dal suo fascino e terrorizzati. Potrei riconoscermi nell'inizio della lettera di Kafka: "Io ho paura di te, padre..."»**

Giacomo Debenedetti, a destra nella foto, con Alberto Moravia. Fu lo scrittore a fare la prefazione all'edizione del 1945 di *16 ottobre 1943*, il memoir di Debenedetti sulla deportazione degli ebrei dal ghetto di Roma

schizzava nel naso delle gocce disinfettanti. Il suo ebraismo era anche una conseguenza dell'enorme affetto che lo legava a suo padre Tobia, morto quando lui era ragazzo; a naturalmente anche alla madre Eleonora Norzi, che apparteneva a una nobile famiglia ebraica».

**Un uomo degli opposti anche nei comportamenti?**

«Un uomo complicato. Ultraraffinato e molto devoto: basta leggere il suo libro sui profeti. Mangiava le azzime e mai la carne di maiale, faceva digiuni con un rigore forse un po' estetizzante. Andava a dormire molto tardi, perché aveva grandi avventure amorose, amava le donne, non smise mai di amare Greta Garbo..., anche se era molto

**comportamenti di Giacomino?**

«Mia madre è stata un'eroina. Soffriva ed era affascinata da lui. Come noi, anche noi eravamo rapiti dal suo fascino e terrorizzati: non aveva bisogno di parlare per farsi obbedire. Poi, è difficile dire, chissà... ho letto abbastanza Kafka per sapere come sono i rapporti col padre, complicati, complicatissimi e anche di più... "Io ho paura di te, padre...", potrei riconoscermi in quell'inizio della lettera al padre...».

**E poi c'erano gli amici.**

«In molte sue amicizie c'era l'ebraismo: Umberto Saba era un ebreo dalla testa ai piedi, così come Bobi Bazlen. Anche con Cesare Segre c'era l'ebraismo comune».

espressione del proustismo... Un dandy e insieme un rabbino. Proust è irripetibile e mio padre è la persona che in Italia, oltre che leggerlo e studiarlo, lo ha vissuto più di tutti: era proustiano fino alle viscere forse persino senza rendersene conto. E poi c'erano certe sue manie...».

**Quali manie?**

«Era molto superstizioso, se un gatto nero gli tagliava la strada e era capace di girare su sé stesso e di rifare tutto il percorso. Ogni mattina il barbiere veniva a fargli la barba e guai se non era puntuale. E tutte le mattine si cambiava la camicia e si arrabbiava se era stirata male».

©RIPRODUZIONE RISERVATA